

incontri



Tutto quello che viene da Gerusalemme mi emoziona. Chagall, poi, che parte da lì e qui arriva. Ho tanto bisogno della sua leggerezza. Meglio dimenticare caos e disorganizzazione siciliana che dimostra lo staff catanese e visito l'esposizione al Castello Ursino e vedo e rivedo Chagall e mi esalto. Non quell'esaltazione da urlo ma quella freschezza dell'anima, quel sorriso malgrado tutto, quell'infanzia che tutti perdono e solo qualcuno mantiene inalterata.

Chagall l'ho visto e cercato in tutto il mondo nei miei viaggi e non mi stanca mai e sempre ricevo sorprese da lui nella mia testa. Così, fra acquerelli e acquarelli e disegni e qualche tela, faccio salti di gioia. Faccio un salto davanti all'autoritratto del 1923 dove lui si disegna con la testa grande grande e il naso forte che tutto intende e taglia l'aria e sotto padre e madre piccoli, lunghi come il collo e la moglie Bella con

LA MOSTRA AL CASTELLO URSINO DI CATANIA

Il sorriso di Chagall che ci lancia verso Dio con senso di meraviglia

GIOVANNA GIORDANO

la figlia Ida in braccio. E sulla testa al posto del cappello la sua casa natale russa di Vitbsk un po' sghimbescia che segue i riccioli e sembra in bilico. Come è grande e sottile questo racconto di sé. Ognuno si porta sulla testa la propria casa dell'infanzia e tutto parte da quel cubo, da quel nido dove siamo nati. Faccio ancora un salto davanti a "La casa del nonno", un'incisione del 1922. Qui il nonno è salito sul tetto della dacia russa e sta aggrappato al comignolo come una cicogna e il suo corpo che chiude la casa come un tappo ha voglia di volare. Marc Chagall a questo proposito racconta: «La casa del nonno la sentivo piena dei suoni e degli odori dell'arte. Non

erano che le pelli appese ad asciugare come il bucato. Nel buio delle notti, mi pareva che non fossero solo gli odori, ma un intero gregge felice, a schiantare le assi, a volare nello spazio». Ecco che tutto parte da una casa bizzarra, da un'atmosfera speciale, odore di pelli e casa che scricchiola quasi pronta a volare. Vanno avanti le sale e le bellezze. Poi una folgorazione ancora, più o meno alla fine, "Mosè che riceve le Tavole della legge" del 1956. Mosè sempre lui con la vecchia barba e un accenno di corona appuntita e la mano così grande pronta a ricevere le Tavole della Legge. E poi Dio, sì, Dio, che Chagall dipinge come una grande e turbinosa macchia nera con una mano

umana e due tracce di giallo sul blu cobalto come una scossa. Giuro che non avevo mai visto Dio dipinto così e neppure immaginato. E allora sento, per la prima volta, che un'opera mi lancia verso di Lui con un capogiro e un senso di meraviglia. Dio è così nero e misterioso agli occhi ma cosmica presenza e ha una mano verso l'uomo e poi un lampo, energia pura. E dopo tante parole di Chiesa e catechismi e omelie sento che ha ragione Chagall. Così torno a casa felice con Antonia che salta leggera e dormo tranquilla. Perché un'opera che viene dal Museo di Gerusalemme mi ha aperto il cervello.

www.giovanngiordano.it



L'intervista con l'autore. Gli anni violenti della Sicilia, il maxiprocesso, le stragi. Nel libro di Calabrò gli eventi più drammatici. E l'invito a non abbassare la guardia

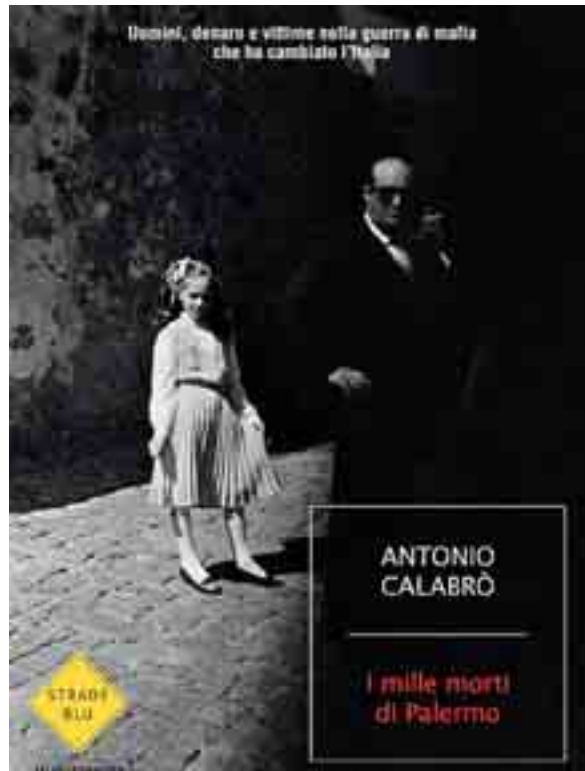
TONY ZERMO

Antonio Calabrò era uno dei ragazzi de «L'Ora», lo storico combattivo giornale di lotta alla mafia che a Palermo usciva nel pomeriggio. Poi ha fatto altri percorsi, una carriera brillantissima a Milano nel settore dell'economia, ma non ha mai dimenticato la sua città e gli anni bui della violenza cieca legando il dolce ricordo della sua terra all'amarezza dell'esplosione mafiosa. E così nel trentennale dell'inizio dello storico maxiprocesso a Cosa Nostra, 10 febbraio 1986, ha pubblicato un libro, «I mille morti di Palermo» (Ed. Mondadori), che rievoca quegli anni in cui la Sicilia a volte era paragonata a Beirut per le autobombe e un'altra volta alla Colombia per il traffico di droga, e tutti e due gli accostamenti erano pienamente giustificati. Una rievocazione per metà storica e per metà di cronaca che consigliamo a tutti, specie ai giovani, di leggere perché è una descrizione esatta di quel che avvenne e che è stampato nella memoria di chi seguì quegli eventi.

Il libro di Calabrò non trasalza niente, nemmeno i cadaveri squagliati nell'acido nella camera delle torture di piazzetta Sant'Erasmo e nemmeno il dettaglio del generale-prefetto Dalla Chiesa che si rivolse al governo degli Stati Uniti affinché premesse su Roma per concedergli pieni poteri contro Cosa Nostra. A quel tempo sulla Sicilia era come se fosse stato steso un sudario di morte. Un capitolo del libro si chiude così: «Al Nord c'è la Milano da bere, al Sud la Palermo da morire».

Ho chiesto ad Antonio Calabrò cosa lo abbia spinto a scrivere questo libro ricavato dalla memoria e dal cuore. «Io credo che sia indispensabile recuperare la memoria di una stagione molto dura della storia siciliana e che è un po' caduta nel dimenticatoio. Erano anni complicati, l'Italia del Nord andava benissimo e i fatti siciliani, tranne gli omicidi eclatanti, Dalla Chiesa, Mattarella, La Torre, passavano già allora in secondo piano nell'opinione pubblica nazionale come se fossero faccende dei siciliani. Allora ridere ai nostri figli e a quelli che c'eravamo che c'è stata una stagione in cui è stata massacrata l'esistenza di mi-

A fianco la copertina del libro «I mille morti di Palermo»; Michele Greco, il «papa di Cosa Nostra» al maxiprocesso e Antonio Calabrò, scrittore, giornalista ed economista



Il maxiprocesso compie trent'anni fu la vendetta dei mille morti di Palermo

Il libro di Antonio Calabrò per ricordare. «Abbiamo il dovere di ripensare come eravamo» Cuccia, Baffi e La Malfa bloccarono i tentativi di Sindona della scalata mafiosa in Borsa

gliaia di persone è secondo me un contributo indispensabile per ripensare la nostra storia».

- Anche perché le nuove generazioni non hanno piena conoscenza di quel che avvenne.

«Non lo sanno. Per loro la guerra di mafia si concentra in quelle due terribili stragi Falcone e Borsellino. Ma prima c'era stata una lunga stagione di lutti. Poi ci fu la reazione dello Stato con il maxiprocesso cominciato all'Ucciardone 30 anni fa e come ricorderai quello fu il primo processo che resse a tutti gli appelli, con le condanne confermate in appello e soprattutto in Cassazione. Erano magistrati che lavoravano a fondo sui riscontri con un'abilità straordinaria e avevano rappresentato la risposta più seria e più responsabile dello Stato nei confronti della mafia. In quel maxiprocesso la mafia esce sconfitta, in ginocchio».

- In quegli anni la mafia cominciava a entrare con il suo potere intimidatorio e con il denaro nelle attività economiche del Paese.

«Nell'imprenditoria bisogna distin-

guere. In Sicilia c'era la commistione molto forte tra mafiosi, una parte del potere politico e una parte del mondo imprenditoriale con convergenza di interessi e uno stravolgimento criminale dell'economia di mercato. Non vinceva la gara d'appalto chi era più bravo, ma vinceva il più protetto. A livello nazionale i tentativi mafiosi di inquinare la Borsa e la finanza erano stati respinti grazie a quelle tre persone che meritano grande gratitudine e che erano Enrico Cuccia, Mediobanca, Paolo Baffi governatore della Banca d'Italia e Ugo La Malfa, ministro e uomo di governo. La concordanza fra questi tre grandi personaggi blocca l'operazione di Sindona. L'avvocato Ambrosoli è poi la persona responsabile che indaga su Sindona: c'è la convergenza tra la competenza e la responsabilità civile di Ambrosoli e la lungimiranza dei tre uomini che impediscono la scalata alla Borsa di Milano».

- Ma la montagna di denaro prodotta dalla droga da qualche parte deve atterrare.

«In quel momento la Borsa si salva, poi quei soldi della mafia sono andati al-



IL PERSONAGGIO.

Antonio Calabrò, nato a Patti nel 1950, è attualmente senior advisor Cultura di Pirelli. È stato direttore editoriale del gruppo Sole 24Ore e vicedirettore del quotidiano. Insegna all'Università Bicconi di Milano.

l'estero in investimenti internazionali». - Secondo te, la Sicilia quanto è cambiata da allora?

«Io credo che in Sicilia sia cresciuta la sensibilità nei confronti degli stravolgimenti del potere mafioso, sia con la consapevolezza che il maxiprocesso è stato uno strumento per battere la mafia, e sia dopo le stragi Falcone e Borsel-

lino con una autentica rivolta morale e civile. La mafia insomma non è più potente come un tempo, certo non disarma, lo dico da uomo che lavora nell'economia milanese, bisogna stare molto attenti soprattutto nelle zone ricche del Paese dove la presenza dell'ndrangheta è ancora fortissima, minacciosa. Tra gli impegni di Assolombarda, di cui sono vicepresidente, c'è la legalità per sottrarre gli imprenditori ai rischi che vengono dall'ndrangheta. Viceversa in Sicilia trovo da una parte un impegno civile minore e dall'altra parte un grande impoverimento».

- E questo non potrebbe dare fiato alla mafia?

«Può essere che la mafia possa approfittare delle difficili situazioni economiche di alcune frange sociali per reclutare manovalanza. Però questo impoverimento è segno di molte cose, comprese le difficoltà della mafia. Non c'è stata una economia che abbia sostituito la spesa pubblica e la spesa mafiosa».

- Non sono soltanto alcune frange che stanno male, è tutta l'economia siciliana che è andata a rotoli. Avvocati che non vengono pagati e restringono gli studi professionali, ingegneri e architetti che non lavorano perché l'edilizia è ferma, soltanto i medici lavorano perché con la salute non c'è risparmio che tenga.

«Questo è un problema reale e profondo della Sicilia che avrebbe bisogno di buon governo, lungimiranza, strade aperte per le imprese private di mercato, Università che producano buoni ingegneri, buoni chimici e buoni ricercatori. C'è bisogno di un grande consenso politico che metta insieme l'economia di mercato, le competenze, la trasparenza, l'efficienza e un grande piano per il Mezzogiorno nel Mediterraneo. È un momento favorevole, perché la mafia è meno potente di prima e dunque può inquinare di meno. Bisognerebbe approfittare di questo momento».

- Però come vedi l'Eni lascia il petrolchimico di Gela, anche la chimica vuole lasciare la Sicilia, persino le migliaia di impiegati con bassi stipendi nei call center sono a rischio.

«La preoccupazione non è tanto che l'Eni vada via da Gela, ma che non nascano nuove iniziative. In Sicilia purtroppo sono più le imprese che chiudono che quelle che nascono. Nonostante tutto, vedo che c'è un minimo di innovazione. Al Nord la crisi è finita, al Sud no, tranne alcune eccezioni, penso all'area di Salerno e all'area di Bari, vedo che il Mezzogiorno non riesce ad agganciare alla ripresa. E non è solo un problema del Mezzogiorno, ma di tutto il Paese. È una grande scommessa politica. Alla Sicilia servono porti, aeroporti, autostrade, infrastrutture, serve soprattutto la banda larga, Internet veloce. Se non c'è penalizza i collegamenti con il mondo».

Arriva oggi in libreria il nuovo libro di Antonio Calabrò «I mille morti di Palermo» (Mondadori), che a 30 anni dall'inizio del primo maxiprocesso contro la mafia, rende omaggio al sacrificio di chi non si è arreso e invita a non abbassare la guardia. Ne anticipiamo alcune pagine.

«Io vi auguro la pace, signor Presidente. Perché la pace è la serenità dello spirito e della coscienza.» Ha la voce impostata delle grandi occasioni, don Michele Greco detto il papa, il «capo dei capi» della mafia siciliana. Indossa un vestito grigio di buon taglio, camicia bianca, cravatta blu, capelli ravviati con cura, l'aspetto signorile di chi ha consuetudine a gestire potere e frequentare potenti. Chiede la parola con aria grave. E comincia a fare gli auguri di pace. Sorprendenti, forse minacciosi, comunque inquietanti. Perché siamo nell'aula bunker del Tribunale di Palermo, costruita a ridosso del tetro carcere dell'Ucciardone. E la Corte d'Assise, presieduta da Alfonso Giordano, giudice a latere Pietro Grasso, si sta ritirando in camera di consiglio, alla fine del maxiprocesso, per decidere la sentenza. È l'11 novembre 1987.

QUEGLI STRANI AUGURI DI PACE DI DON MICHELE GRECO

ANTONIO CALABRÒ

Dopo 349 udienze, 1314 interrogatori, due lunghissime requisitorie dei pubblici ministeri Giuseppe Ayala e Domenico Signorino e 635 arringhe difensive d'una folla di oltre duecento avvocati, quel processo, forse il più grande processo penale della storia, con 475 imputati, cominciato il 10 febbraio 1986 e andato avanti tra colpi di scena, rivelazioni drammatiche, noiose schermaglie procedurali e grandi tensioni, sta arrivando alla conclusione. La mafia siciliana, in quei mesi, udienza dopo udienza, è stata messa nell'angolo, schiacciata da prove, documenti, testimonianze, sconvolgenti confessioni dei «pentiti», a cominciare da quella di Tommaso Buscetta, don Masino, uomo di potere e grande carisma. Ed ecco che, a sorpresa, nella sua cella lungo i corridoi dell'aula bunker, si alza Michele Greco. E con il suo accento palermitano di borgata, ingentilito dall'uso di mondo, la mano destra stretta alle sbarre della gabbia, la si-

nistra aperta a gesticolare, per dare enfasi alle parole più importanti, comincia il suo inusuale discorso.

Eccolo, parola per parola: «Io desidero fare un augurio... vi auguro la pace, signor Presidente. A tutti voi auguro la pace. Perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza...».

«È quello che ci auguriamo anche noi» ribatte pacato e paziente il presidente Giordano.

Ma don Michele non ha alcuna voglia di interrompere la sua dichiarazione: «Che per quello che vi aspetta... mi deve scusare signor Presidente... la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie. Sono parole di Nostro Signore, che lo raccomandò a Mosè: quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità... E le auguro ancora, signor Presidente, che questa pace vi accompagni nel resto della vostra vita...».

Una minaccia, come tante altre se ne sono sentite nei processi di mafia e camorra, nel corso del tempo? Un'intimidazione, proprio mentre i giudici della Corte d'Assise si preparano a giudicare gli accusati di un centinaio di omicidi, di traffici di droga e d'una lunga serie di altri tremendi reati?

O l'ultimo trucco di un personaggio che s'è sempre dipinto come uomo di pace e di chiesa («La violenza non fa parte della mia dignità», «Nei miei quattro anni di latitanza ero solo, in montagna e mi hanno fatto compagnia la Bibbia e il breviario...») e nella sua storia (lo vedremo meglio) è stato un bugiardo, un traditore anche degli amici più antichi e più cari, uno sfacciato ingannatore?

Qualunque sia stato il motivo di quell'augurio di pace, di certo la sceneggiata di don Michele non ha alcun effetto perché la Corte d'Assise, dopo 35 giorni di camera di consiglio, la più lunga che la storia giudiziaria italiana ricordi, entra in aula al-

le 18 del pomeriggio del 16 dicembre, mentre in una città piovigginosa e infreddolita gira una strana aria di disinvolta vigilia di Natale e, contemporaneamente, di profonda inquietudine per gli esiti d'un processo che investe in pieno gli assetti sociali, ma anche economici e politici siciliani e nazionali. E, nel silenzio sospeso delle grandi occasioni, il presidente Giordano pronuncia la sentenza. Durissima. Esempiare.

Michele Greco, Salvatore Riina detto Totò 'u curtu, Bernardo Provenzano e altri 16 tra boss e killer tra i più sanguinari, sono condannati all'ergastolo. Altri 327 imputati sono condannati a pene severe, compreso Ignazio Salvo, ricco e potente esattore delle tasse, la cerniera tra la mafia, la Dc e i circoli più influenti dell'economia siciliana. 114 gli assolti.

2665, in totale, gli anni di reclusione inflitti. Per la mafia è una sconfitta tremenda. L'impianto dell'accusa, una documentata ricostruzione firmata dai giudici del «pool antimafia» dell'Ufficio Istruzione guidato da Antonino Caponnetto e composto da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta, è sostanzialmente confermato.